

Alcune memorie di vita contadina e di guerra

Sono nato a Rapolano nel 1931, nel podere Piazzola, a poco più di un chilometro dal centro abitato: lì ho trascorso i miei primi sette anni di vita. Era un podere di circa 20 ettari e vi si producevano: olio, vino buono e cereali. La famiglia era composta da 18 o 19 persone e il podere essendo piccolo rendeva poco, per questo nel 1940 traslocammo a Torrentino, lungo il fiume Ombrone e a circa 3 km dal paese di Asciano.



1938 – I componenti della famiglia Boccini a Torrentino. Bruno è il bimbo con le bretelle in collo alla mamma

Qui ho potuto frequentare le scuole elementari e trascorso un periodo buio, caratterizzato dal fascismo, la guerra e la miseria. Ci si alzava alle sette, le mamme avevano preparato una fettina di pane tostato sul treppiede del camino, una tazza d'orzo nero come la pece. Quando

c'era qualche vacca che allattava, mio padre fregava una tazza di latte al vitellino, che serviva a migliorare l'orzo addolcito da un cucchiaino di miele, dato che lo zucchero non c'era, poi via verso il paese per andare a scuola.

Durante il percorso verso il paese, s'incontrava sempre il postino Losi che, a piedi, portava la posta al Monte Sante Marie e a Torre a Castello; quest'uomo mi si è impresso nella mente, tanto da ricordarlo bene ancora oggi. Quest'uomo avrà avuto un'età superiore ai 50 anni e per noi ragazzi era considerato un vecchio; camminava leggermente ricurvo e portava il pesante borsone della posta in spalla: di posta, in tempo di guerra ne girava molta, anche se tutta rigorosamente aperta e censurata dal regime fascista.

Il vecchio Losi portava anche un ombrello d'incerato a tracolla, estate e inverno, un fazzoletto da spesa con qualcosa da mangiare e qualche volta, portava delle scarpe che aveva fatto riparare in paese per qualcuno, appese alla cintura del borsone. A completare l'equipaggiamento del postino, un bastone per appoggiarsi durante il lungo percorso a piedi che ogni giorno doveva fare.

L'abbigliamento di noi ragazzi era "firmato" dalla mamma, che fra le tante cose doveva anche saper cucire. Di nuovo c'era poco o niente: gli abiti erano tutti di fratelli, sorelle o cugini, tutto riciclato grazie a qualche aggiustatina. Avevamo un paio di pantaloni corti, il golfe di lana fatto a mano e una giacca, perché i bambini venivano vestiti come i grandi.

Per le bambine i vestiti consistevano in una sottanina, un golfe e un giacchettino realizzato in qualche modo da vecchi indumenti. Le scarpe, poi, rappresentavano la nota dolente, date le scarse possibilità economiche del momento, le soles erano realizzate con il cartone pressato e se si bagnavano all'andata, le tenevi bagnate fino al ritorno a casa.

Una soluzione alternativa alle scarpe, erano gli zoccoli di legno che per usare in campagna nei campi e in zone fangose andavano bene, ma in strada stancavano chi li portava e gli provocavano lesioni ai piedi, essendo molto rigidi. Inoltre, noi ragazzi non volevamo usare gli zoccoli

per andare a scuola, perché erano chiassosi e i compagni di paese sfruttavano il fatto per deriderci.

Giunti a scuola ci riunivamo nel piazzale, facevamo l'alza bandiera e si andava in classe. Alle dieci, attraverso l'altoparlante collegato alla radio, si ascoltava in piedi il bollettino di guerra e la parola del Duce; il sabato, ci presentavamo a scuola tutti in divisa per l'addestramento preliminare. Alle esercitazioni erano sempre presenti: il Podestà Gino Tesi, il Segretario del Fascio Gherardo Biagini, il Banti della Camera del Lavoro, il Sonnimini, Giuseppe Bindi e via dicendo.

Alle due del pomeriggio si tornava a casa, si mangiava quello che ci avevano "serbato" della colazione, perché nel periodo invernale si usava fare colazione "di caldo" con polenta, patate o fagioli stufati, frittata di pane o patate con gli "zoccoli", quando dentro c'era qualche fettina di rigatino. I compiti per il giorno dopoli facevamo la sera alla luce di un ondeggiante lume a petrolio o a carburo: mi aiutavano nei compiti, mio fratello più grande e le mie cugine, che avevano già frequentato la mia classe. Per scrivere si usava la penna con un pennino metallico e l'inchiostro conservato in un calamaio e spesso apparivano sui quaderni, macchie e scarabocchi.

Vicino a noi, nella grande cucina, le mamme erano intente a fare la calza, a rammendare i pochi indumenti, a filare la lana o la stoppa. Il filato di lana serviva per fare giubbini, calze o "golfi"; invece il filato di stoppa mischiato con quello di cotone serviva per fare: lenzuola, tovaglie, asciugamani, sacchi per il grano e altro. Per farsi pantaloni per l'inverno, invece si tessevano insieme stoppa, cotone e lana. Gli uomini, qualche sera, sfogliavano la saggina per fare scope o provvedevano a sgranare le pannocchie di granturco.

Negli anni di guerra era stato imposto l'oscuramento, alla sera e di notte, si dovevano tenere gli scuri chiusi, non portare fuori lumi o luci di alcun genere neppure per andar a fare i propri bisogni. Nel 1944 le scuole rimasero chiuse e la quinta elementare dovette farla nel '45. A me sarebbe piaciuto continuare a studiare ma, la necessità di braccia per il lavoro in campagna e le scarse possibilità economiche familiari non lo permettevano, anche perché due miei cugini erano stati inviati in guerra, venendo a mancare il loro contributo lavorativo.

Ho ben stampato nella mente il ricordo di quel periodo: il 5 luglio del 1944 fu dichiarato l'armistizio, ma la contentezza per la pace raggiunta durò poco e tutti ci rendemmo conto che la guerra non era finita, anzi pensai che per noi era appena iniziata. In quel periodo, tutti i giorni passavano militari sbandati e si raccomandavano per avere una camicia e un paio di pantaloni borghesi, da indossare per non essere riconosciuti.

La mia famiglia ha ospitato e nascosto un militare disertore dell'esercito repubblicano fino al marzo del '45, era della provincia di Como e non aveva ancora vent'anni: lo ospitammo nonostante tutti i rischi e pericoli che comportava dare asilo a un disertore, essendo in vigore la legge marziale.

Il lunedì di Pasqua del 1944, ci fu il battesimo del fuoco per la mia famiglia e gli abitanti dei poderi vicini: due caccia bombardieri americani mitragliarono la corriera che faceva servizio da Asciano a Siena, fra la Pievina e le Fontanelle nei pressi del Poggiarone; vi furono venti morti e feriti fra i passeggeri, mentre nel successivo bombardamento della stazione ferroviaria vi fu un solo morto.

Non si può immaginare lo shock, e il terrore che quest'evento provocò in tutti gli abitanti di Asciano, anche perché il giorno seguente fu di nuovo bombardata la stazione ferroviaria e la galleria di Gano; da allora in poi, gli aerei, due o tre volte al giorno, passavano a bassa quota mitragliando veicoli militari e non solo.

Dopo questa brutta esperienza, i contadini iniziarono a scavarsi rifugi sotto terra, per difendersi dai crescenti bombardamenti: i tre mesi che intercorsero fra l'inizio dei bombardamenti e il passaggio del fronte, furono i peggiori e non potevamo svolgere i lavori nei campi per paura degli attacchi aerei; gli ultimi giorni di Giugno e fino al 4 Luglio, giorno della liberazione, furono i più drammatici. Si era costretti a vivere nel rifugio, inferiore a 20 metri quadri e alto non più di un metro e ottanta, che avevamo scavato nel tufo: in quella buca dovevano stare due famiglie per un totale di 25 persone, l'unica consolazione per il grande disagio era che, grazie al bel tempo, gli uomini stavano spesso fuori all'ingresso del rifugio.

Intanto l'esercito tedesco continuava a ritirarsi. Di notte si sentiva il rumore degli automezzi in transito e lo sferragliare dei carri armati lungo la strada del Monte Sante Marie. Infatti i tedeschi preferivano percorrere strade secondarie, ritenendole più sicure; inoltre, al Monte Sante Marie avevano realizzato una postazione dotata di un cannone, utilizzato per bombardare la Cassia nell'intento di ritardare l'avanzata dell'esercito alleato.

il primo di Luglio era una giornata molto calda e i tedeschi, a gruppetti di tre o quattro, arrivavano da Asciano lungo la strada del Piano, perché ombreggiata e nascosta alla vista dei caccia bombardieri. A Monticelli alcuni prendevano lungo l'Ombrone, altri attraversavano il fiume al guado di Torrentino e poi proseguivano per le Sante Marie passando dal Poderino.

Erano le due o le tre di un pomeriggio assolato, quando due tedeschi di non più di 20 anni, si fermarono a Torrentino, posarono l'elmetto e il fucile, si sedettero su un muretto e ci chiesero dell'acqua: in quel momento a casa erano presenti mio padre, mio zio e suo cugino e all'improvviso sbucarono da dietro un muro alcuni partigiani che disarmarono i due tedeschi; il loro intervento scatenò forti proteste dei miei familiari perché li metteva a rischio di gravi rappresaglie.

Questo gruppetto di 7-8 partigiani agiva in solitudine e senza alcun legame con i costituiti comandi partigiani e era composto anche da uomini di Asciano. Fra loro c'erano: Mario Farfarini, detto il Tenente, il Giulianini detto il Bassotti, padre di Rino e Bruno, un militare del disciolto esercito fascista e fidanzato con la figlia di Fausto Meioni. Nello stesso giorno questi uomini combinarono un'altra stupidaggine: il Bassotti e il Tenente si appostarono ai margini del bosco, vicino alla strada che porta al Poderino e spararono a un gruppo di 5 militari tedeschi, uccidendone uno e ferendone un altro; gli altri tedeschi riuscirono a nascondersi fra il grano alto e a scappare, mentre i partigiani per paura di rappresaglie si allontanarono.

Due tedeschi che procedevano lungo il fiume all'imbrunire, sentendo la sparatoria, si avvicinarono e si nascosero facilmente vicino al luogo dell'agguato; i partigiani, quando si fece notte, grazie al chiaro di luna, tornarono per togliere il cadavere dalla strada e portarlo sul ciglio del

fiume, sotto gli occhi dei due tedeschi nascosti. Al mattino i tedeschi andarono al Poderino dove abitava la famiglia Ciacci, composta da: il capo famiglia Guido, la moglie Fiammetta, le due nuore: Eva e Anita le mogli di Primo e Nello, prigionieri chissà dove; i tedeschi credevano che Guido Ciacci fosse uno dei partigiani della sera prima, per la sua somiglianza fisica con il Bassotti; entrarono in casa con la pistola in pugno, notarono subito le foto infilate nella credenza a vetri di cucina, fra le quali c'era anche una con Aldo Zacchei che abitava a San Romano, un podere lì vicino, lo riconobbero e gridarono: "questo partigiano". Avevano ragione perché effettivamente lo Zacchei aveva preso parte alle azioni della sera precedente; convinti di aver trovato il covo dei partigiani, rinchiusero il Ciacci e le tre donne in una stanza per poter rovistare in tutto il podere alla ricerca di armi. Frugarono dappertutto, perfino dentro i materassi di paglia ma non trovando niente, neppure un fucile da caccia, allora si calmarono un po' e chiesero al Ciacci di scavare due buche ai margini dell'aia.

Intanto Aldo Zacchei insieme a Guerrino Crociani, che si trovava a San Romano, decise di scendere al Poderino per raccontare l'accaduto della sera prima, anziché passare per la strada presero per i campi ma, appena giunsero allo scoperto, i due tedeschi li videro e cominciarono a sparare. I due si gettarono a terra, lo Zacchei si rotolò fin dietro a un piccolo dosso e da lì gli fu possibile dileguarsi. Il Crociani invece rimase fermo a terra e fu oggetto di altri colpi sparati per fargli paura. A quel punto al Ciacci fu ordinato di andarlo a prendere, per fortuna lo Zacchei era riuscito a scappare, perché l'avrebbero riconosciuto e non si sa cosa gli sarebbe capitato.

Al Crociani e al Ciacci fu ordinato dai tedeschi di andar a recuperare il cadavere del soldato sul greto del fiume: presero una barella e s'incamminarono verso il fiume ma, giunti sul posto, il Crociani decise di scappare attraversando il fiume e correndo a gambe levate fra il grano, i tedeschi gli spararono da lontano, poi scesero al fiume e insieme al Ciacci, portarono su il cadavere e lo seppellirono.

A quel punto Guido Ciacci li invitò a mangiare qualcosa e loro accettarono subito perché si erano resi conto che la famiglia non aveva niente a che fare con la brutta storia della sera prima. Dopo aver promesso che lo stato avrebbe provveduto a ritirare la salma del

commilitone, cosa che si verificò puntualmente, salutarono abbracciando tutti i familiari e se ne andarono. Intanto il Crociani, correndo a più non posso, giunse al nostro rifugio quasi cadaverico per la paura e il fiato che gli mancava, raccontò l'accaduto, si dissetò, si riposò e nella notte tornò in paese.

il 4 Luglio arrivarono gli alleati e, finalmente, uscimmo dal rifugio "tornando a riveder le stelle". Tutti i contadini, che nell'ultimo periodo avevano dovuto abbandonare i lavori nei campi, compresa la mietitura del grano, avevano un bel da fare per recuperare il tempo perduto: c'era però tanto entusiasmo e tanta fiducia nell'avvenire, in un colpo erano finite la guerra e la dittatura.



1952 - La famiglia Boccini ancora tutta unita

I soldati che avevano avuto fortuna erano tornati dalla prigionia e le famiglie si erano rafforzate con il loro arrivo; era tornata la tranquillità e la voglia di divertirsi, anche se le possibilità economiche erano scarse, ci riunivamo nei poderi per ballare e giocare a carte e, anche con poco a disposizione, eravamo felici.

Alla fine degli anni '40, con l'aiuto di un ex militare del genio, si costruì una galena, rudimentale apparecchio radio, che attraverso una cuffia ci permetteva di ascoltare i programmi radiofonici della RAI: le previsioni del tempo, i notiziari e le radiocronache delle partite di calcio seguite da Carosio. Al Giro d'Italia correavano Bartali e Coppi per i quali ci si appassionava e si discuteva. Ricordo che, nel Febbraio 1951, venne trasmesso il primo Festival di Sanremo e lo che ero molto appassionato di musica con questo piccolo e semplice apparecchio mi sentivo meno isolato, nonostante si vivesse lontano dal paese, senza luce elettrica e con le strade sterrate piene di buche e polvere.

Gli anni '50 furono caratterizzati dalle lotte sindacali per migliorare la mezzadria e ne segnarono anche la fine. Il settore edilizio alimentato dalla ricostruzione, le nuove abitazioni e dalla crescente richiesta di materiale lapideo delle cave di travertino, richiedevano molta manodopera. La differenza economica fra il mezzadro e l'operaio dell'industria era enorme, di conseguenza i giovani abbandonarono le campagne e le grandi famiglie si frantumarono, dando origine a tanti piccoli nuclei familiari.

Io, al ritorno dal servizio militare, iniziai a frequentare la scuola agraria che mi dava la possibilità di riprendere a studiare, come avevo sempre desiderato: eravamo una quindicina di giovani e, chi s'impegnava, migliorava alla svelta la propria istruzione. C'erano insegnanti di tutto rispetto: il maestro Soldini, il prof. Nuti (Preside dell'Avviamento), il prof. Ciani e il dott. Pacchiani. Questi tre anni di studio mi giovarono molto e mi permisero di partecipare a un concorso in ferrovia e di entrare in graduatoria per una futura assunzione.

Alla fine degli anni '50, la nostra famiglia si divise e, con mio padre e un fratello, tornammo al podere La Cella. Intanto mi ero sposato e assunto in ferrovia nel 1960, così tornai ad abitare a San Bernardino. Qui vivo ancora oggi, coltivando un piccolo appezzamento di terra e, solo per le necessità familiari, faccio anche il falegname, una mia vecchia passione. Questa particolare predisposizione alla lavorazione del legno mi ha permesso, in una trentina d'anni, di arredare la mia casa e in parte le abitazioni dei miei figli: Barbara e Stefano, facendomi risparmiare soldi e rendendomi orgoglioso per gli oggetti realizzati.